Il lato attivo dell'infinito, Carlos Castaneda

Capitolo 15

Ombre di fango

Sedere in silenzio con don Juan era una delle esperienze più gradevoli che conoscessi. Ce ne stavamo comodamente seduti nel retro della sua casa, su certe sedie imbottite, tra le montagne del Messico centrale. Era il tardo pomeriggio e soffiava una piacevole brezza. Il sole calava dietro la casa alle nostre spalle e la luce morente creava squisite ombre di verde tra i grandi alberi del cortile posteriore. Gli alberi che crescevano tutt'intorno alla casa e al di là di essa nascondevano la città. Quella distesa verde mi dava sempre l'impressione di trovarmi in mezzo alla natura selvaggia, diversa da quella del brullo deserto di Sonora, ma nondimeno selvaggia. «Oggi discuteremo un aspetto importantissimo della stregoneria» annunciò bruscamente don Juan. «Incominceremo parlando del corpo energetico.» Mi aveva descritto il corpo energetico un'infinità di volte; si trattava di un conglomerato di campi di energia, gli stessi che formano il corpo fisico quando è visto come energia che fluisce nell'universo. Aveva detto che era più piccolo, più compatto e in apparenza più pesante della sfera luminosa del corpo fisico. Mi aveva inoltre spiegato che il corpo e il corpo energetico erano due conglomerati di campi energetici compressi e tenuti insieme da qualche sconosciuta forza aggregante. Più volte aveva sottolineato come tale forza fosse, secondo gli stregoni dell'antico Messico, la più misteriosa dell'universo. Don Juan riteneva che si trattasse dell' essenza pura del cosmo intero, la somma totale di tutto ciò che esso è. Il corpo fisico e il corpo energetico erano, nell'ambito degli esseri umani, le sole configurazioni di energia che facessero l'una da contrappeso all'altra. Don Juan non accettava alcun dualismo al di fuori di questo. Quanto al dualismo tra corpo e mente, tra carne e spirito, lo giudicava una semplice congettura della mente, emanata da essa e senza nessun fondamento energetico. Attraverso la disciplina, aveva asserito don Juan, tutti hanno la possibilità di avvicinare il corpo energetico a quello fisico. Normalmente, fra i due si frappone una distanza enorme. Tuttavia, una volta che il corpo energetico rientra in un certo raggio d'azione, che varia da individuo a individuo, tramite la disciplina chiunque può forgiarlo nell'esatta replica del suo corpo fisico; vale a dire, un essere solido, tridimensionale. Da qui, deriva l'idea dell'altro o doppio, sviluppata dagli stregoni. Per lo stesso motivo, e attraverso le stesse pratiche, chiunque può trasformare il proprio corpo fisico, solido e tridimensionale, in una replica perfetta del corpo energetico vale a dire, una carica eterica di energia, invisibile all'occhio umano come ogni forma di energia. Quando mi disse questo, la mia reazione era stata di chiedergli se stesse illustrando dei concetti mitologici. Mi aveva risposto che non c'era nulla di leggendario nella pratica magica. Gli stregoni erano esseri pratici e le questioni che affrontavano erano sempre concrete. Secondo don Juan, la difficoltà a comprendere quello che gli stregoni facevano

nasceva dal fatto che essi partivano da un sistema cognitivo diverso. Quel giorno, seduti nel retro della sua casa nel Messico centrale, don Juan disse che il corpo energetico aveva un'importanza cruciale in qualsiasi evento della mia vita. Vedeva come una realtà energetica il fatto che il mio corpo energetico, invece che allontanarsi da me, come abitualmente avviene, si stesse avvicinando a grande velocità. «cosa significa il fatto che sta avvicinando?» volli sapere io. «significa che qualcosa ti porterà via la sporcizia» replicò lui con una risatina. «Un altissimo grado di controllo sta per entrare nella tua vita e non sarai tu a esercitarlo, bensì il tuo corpo energetico.» «Vale a dire che interverrà a controllarmi una forza esterna?» «In questo momento ci sono decine di forze esterne che ti controllano» mi rispose. «Il controllo a cui mi riferisco è qualcosa che esula dal dominio del linguaggio. È tuo e, al tempo stesso, non lo è. Non può essere classificato, ma è certo che può essere sperimentato. Soprattutto, può essere manipolato. Ricorda: può essere manipolato a tuo vantaggio, che, naturalmente, non è esattamente il tuo, ma quello del tuo corpo energetico. In ogni caso è altrettanto vero che tu sei il corpo energetico... Per descrivere questo processo possiamo in tutta tranquillità ricorrere all'immagine del gatto che si morde la coda. Ma il linguaggio è inadeguato; tutte queste esperienze sono al di là della sintassi.» Il buio era sceso in fretta e il verde brillante delle chiome degli alberi ora appariva denso e scuro. Don Juan disse che se avessi prestato attenzione all'oscurità del fogliame senza guardala direttamente, ma piuttosto sbirciandola con la coda dell'occhio, avrei visto un'ombra attraverso il mio campo visivo. «Questa è l'ora giusta del giorno per fare ciò che sto per chiederti» continuò. «Ti ci vorrà solo un momento per impegnare l'attenzione necessaria. Non smettere finché non avrai visto l'ombra nera.» E così fu: vidi una strana ombra nera proiettata sulle chiome degli alberi. Forse era un'ombra sola che si muoveva avanti e indietro, oppure erano più ombre che si spostavano da sinistra a destra e da destra a sinistra, o ancora verso l'alto. Assomigliavano a giganteschi pesci neri. Era come se un enorme pesce spada stesse volando nell'aria. Quello spettacolo finì per spaventarmi. Diventò troppo buio per vedere le foglie, ma riuscivo ancora a distinguere le fluttuanti ombre nere. «Cosa succede, don Juan?» chiesi in ultimo. «Vedevo ombre nere dappertutto.» «Ah, è l'universo nella sua totalità. Incommensurabile, non lineare, fuori dal regno della sintassi. Gli stregoni dell'antico Messico furono i primi a scorgere quelle ombre e decisero di occuparsene. Le videro come le vedi tu adesso e le videro come energia che fluisce nell'universo. E scoprirono qualcosa di trascendentale.» Tacque e mi guardò. Le sue pause avevano un tempismo perfetto. Si interrompeva sempre lasciandomi appeso a un filo. «Che cosa scoprirono, don Juan?» lo sollecitai. «Scoprirono che abbiamo un compagno per la vita» rispose. «Un predatore che arrivò dalle profondità del cosmo e prese il controllo della nostra vita. Gli uomini sono suoi prigionieri. Il predatore è nostro padrone e signore e ci ha resi docili, indifesi. Se vogliamo protestare, soffoca le nostre proteste. Se tentiamo di agire in modo indipendente, ci ordina di non farlo.» L'oscurità ci circondava. Se fosse successo alla luce del giorno, avrei riso fino alle lacrime delle sue parole. Ma al buio, non ne ebbi il coraggio. «È buio pesto qui», osservò don Juan, «ma se guardi con la coda dell'occhio, vedrai le ombre che ci saltellano intorno.» Aveva ragione. Riuscivo ancora a vederle. Il loro continuo movimento mi faceva girare la testa, ma quando don Juan accese la luce, ogni cosa mutò. «Sei arrivato, e con le tue sole forze, a ciò che per gli sciamani dell'antico Messico era il tema

dei temi» riprese lui. «Per tutto questo tempo non ho fatto che menare il can per l'aia, insinuando in te l'idea di un qualcosa che ci tiene prigionieri. Ed è davvero così! Questo, per gli stregoni dell'antico Messico, era un fatto energetico.» «Perché questo predatore ci avrebbe sottomessi nel modo che stai descrivendo, don Juan? Dev'esserci una spiegazione logica.» «Una spiegazione c'è ed è la più semplice che si possa immaginare. I predatori hanno preso il sopravvento perché siamo il loro cibo, la loro fonte di sostentamento. Ecco perché ci spremono senza pietà. Proprio come noi alleviamo i polli nelle stie, i "gallineros", i predatori ci allevano in stie umane, gli "humaneros", garantendosi così una riserva di nutrimento sempre a loro portata.» Mi accorsi che stavo scuotendo violentemente la testa da un lato all'altro. Tutto il mio corpo esprimeva il mio disagio e il mio sgomento ed ero incapace di arrestare il tremito che mi squassava. «No, no, no>> mi sentii dire. «È assurdo, don Juan! Ciò che stai dicendo è mostruoso. Non può essere vero, né per gli sciamani né per l'uomo medio; per nessuno.» «Perché?» chiese lui, perfettamente calmo. «Perché? Solo perché l'idea ti fa infuriare?» «Mi fa infuriare, sì» ribattei. «Queste affermazioni sono mostruose.>> «Ebbene, non è tutto. Aspetta un altro po' e, ti assicuro, ti sentirai perfino peggio. Ho intenzione di sottoporti a un autentico bombardamento. Sottoporrò la tua mente a una serie di assalti violentissimi e tu non potrai alzarti e andartene perché sei in trappola. Non perché io ti tengo prigioniero, ma perché qualcosa in te ti impedirà di andartene, mentre un'altra parte di te impazzirà veramente. Quindi allacciati la cintura!» C'era una parte di me, lo sentivo, che voleva essere castigata. Don Juan aveva ragione; nessuna forza al mondo mi avrebbe allontanato dalla sua casa. Ma, al tempo stesso, trovavo orribili le assurdità che mi propinava. «Voglio fare appello alla tua mente analitica» riprese lui. «Rifletti per un momento e dimmi come spiegheresti la contraddizione esistente tra l'intelligenza dell'uomo ingegnere e la stupidità del suo sistema di credenze, oppure la stupidità del suo comportamento contraddittorio. Secondo gli sciamani, sono stati i predatori a instillarci questi sistemi di credenza, il concetto di bene e di male, i costumi sociali. Sono stati loro a definire le nostre speranze e aspettative, nonché i sogni di trionfi e fallimenti. Ci hanno concesso avidità, meschinità e codardia. Il predatore ci ha resi inclini all'autocompiacimento, abitudinari e centrati nell'ego.» «Ma come ci riescono, don Juan? » chiesi, sempre più irritato. «Ci sussurrano queste cose all'orecchio mentre dormiamo?» Sorrise. «Certamente no. Sarebbe idiota! Sono infinitamente più efficienti e organizzati. Per mantenerci obbedienti, deboli e mansueti, i predatori si sono impegnati in un'operazione stupenda, naturalmente, dal punto di vista dello stratega. Orrenda, nell'ottica di chi la subisce. Ci hanno dato la loro mente! Mi ascolti? I predatori ci hanno dato la loro mente, che è diventata la nostra. La mente dei predatori è barocca, contraddittoria, morbosa, piena di paura di essere scoperta in qualsiasi momento. Benché tu non abbia mai sofferto la fame, sei ugualmente vittima dell'ansia da cibo e la tua altro non è che l'ansia del predatore, sempre timoroso che il suo stratagemma venga scoperto e il nutrimento gli sia negato. Tramite la mente che, dopotutto, è la loro, i predatori iniettano nella vita degli uomini ciò che più gli conviene, garantendosi un certo livello di sicurezza che agisce da ammortizzatore contro la loro paura.» «Non voglio dire che non sono in grado di accettare quanto mi dici>> obiettai a quel punto. «Farse potrei, ma è talmente orribile da ispirarmi un'autentica ripugnanza e mi costringe a un atteggiamento ambivalente. Se è vero che si nutrono di noi,

come fanno?» Don Juan sorrideva, palesemente molto soddisfatto di sé. Mi spiegò che gli sciamani vedono i neonati come sfere di energia luminosa, interamente coperte da uno strato brillante, una copertura plastica che si adatta perfettamente al loro bozzolo di energia. È di questa patina luminosa di coscienza che si alimentano i predatori, e quando un essere umano raggiunge l'età adulta, tutto ciò che di essa resta è un bordo sottile che va da terra alla cima delle dita dei piedi. Proprio l'esilità di tale bordo consente al genere umano di continuare a vivere, benché a malapena. Come se fossi stato in un sogno sentii don Juan Matus spiegare che, per quanto sapeva, l'uomo è l'unico essere vivente dotato dello strato luminoso di coscienza fuori dal bozzolo luminoso. Di conseguenza divenne una facile preda per una coscienza di un ordine diverso, come la pesante consapevolezza del predatore. Quindi fece la dichiarazione più devastate che avesse fatto fino a quel momento. Disse che la stretta porzione di coscienza è l'epicentro in cui l'uomo è irrimediabilmente intrappolato. Facendo leva proprio sull'unico punto di coscienza che ci resta i predatori creano fiammate di consapevolezza che poi procedono spietatamente a consumare. Ci danno problemi futili per forzare tali fiammate a emergere e, in questo modo, ci fanno sopravvivere per continuare a nutrirsi della fiammeggiante energia delle nostre pseudo-preoccupazioni. Le sue parole mi turbarono a tal punto che mi se rivoltò lo stomaco. Dopo una breve pausa per riprendermi, gli chiesi: «Ma se gli sciamani dell'antico Messico e quelli attuali vedono i predatori perché non fanno nulla?» «Non c'è nulla che tu o io possiamo fare» mi rispose con voce triste, grave «se non disciplinare noi stessi fino a quando non ci toccheranno più. Ma pensi forse di poter convincere i tuoi simili ad affrontare tali rigori di disciplina? Si metterebbero a ridere e si farebbero beffe di te, e i più aggressivi ti darebbero un calcio nel culo. Non perché non ti credano. Nel profondo di ogni essere umano c'è una consapevolezza ancestrale, viscerale, dell'esistenza dei predatori.» La mia mente analitica si comportava come uno yo-yo. Mi abbandonava, tornava, poi mi lasciava per tornare ancora. Il quadro che don Juan andava delineando era incredibile, grottesco, e al tempo stesso estremamente ragionevole e semplicissimo. Spiegava ogni possibile contraddizione. Ma come facevo a prenderlo sul serio? Don Juan mi stava spingendo sul percorso di una valanga che mi avrebbe travolto. Sperimentai un'altra acuta sensazione di minaccia, una sensazione che non scaturiva da me, era invece attaccata a me. Don Juan mi stava facendo qualcosa, qualcosa di misteriosamente positivo e terribilmente negativo al tempo stesso. Lo percepivo come un tentativo di tagliare una sottile pellicola che mi stava incollata addosso. Per qualche istante guardò nei miei occhi con uno sguardo fisso e imperturbabile. Poi riprese a parlare, senza guardarmi.
«Ogniqualvolta i dubbi ti tormenteranno fino a un punto pericoloso» disse, «reagisci facendo qualcosa di pratico. Spegni la luce. Penetra l'oscurità; scopri ciò che puoi vedere.» Si alzò per spegnere la luce, ma io lo fermai. «No, no, don Juan» lo supplicai. «Non spegnerla, sto bene.» Avevo paura del buio, cosa insolita per me. TI solo pensiero dell'oscurità era sufficiente a togliermi il fiato. C'era qualcosa che sapevo a livello viscerale, ma che non osavo sfiorare, né portare in superficie. Non ne avrei mai avuto il coraggio! «Hai visto le ombre stagliarsi contro gli alberi» disse ancora don Juan. «Sei stato bravo. Adesso vorrei che tu le vedessi all'interno di questa stanza. Di fatto non stai realmente vedendo nulla; stai semplicemente cogliendo immagini fugaci. Ma hai energia sufficiente per riuscirei.» Temevo che avrebbe finito

ugualmente per alzarsi e spegnere la luce e così fu. Due secondi dopo, urlavo a perdifiato. Non solo vedevo le ombre fugaci, ma le sentivo addirittura ronzarmi vicino alle orecchie. Don Juan rideva da tenersi la pancia quando riaccese la luce. «Che soggetto di carattere» commentò. «Totalmente miscredente in una mano e totalmente pragmatico nell'altra. Devi trovare una soluzione a questo dissidio interiore, se non vuoi gonfiarti come un rospo e scoppiare.» Poi continuò: «Gli antichi stregoni vedevano il predatore. Lo chiamavano "il volador", perché si muove a balzi nell'aria. Non è per niente carino. È un'ombra nera di un'oscurità impenetrabile, che salta nell'aria. E poi atterra al suolo sistematicamente. Gli sciamani dell'antico Messico erano molto angosciati riguardo l'idea del momento in cui fece la sua comparsa sulla Terra. Credevano che ci fosse stato un tempo in cui l'uomo era un essere completo, con stupende rivelazioni e prodezze di coscienza che oggi sembrano leggende mitiche. Poi tutto questo finì e ora abbiamo un uomo sottomesso». Avrei voluto arrabbiarmi e chiamarlo paranoico, ma in qualche modo la mia rettitudine inflessibile, che di solito si nascondeva proprio sotto la superficie del mio essere, non era presente. Qualcosa in me aveva già superato la fase in cui mi ponevo la mia domanda preferita: e se tutto ciò che dice fosse vero? Quella notte, mentre don Juan mi parlava, sentivo nel profondo del mio essere che quanto diceva corrispondeva a verità, ma nello stesso tempo e con uguale intensità, le giudicavo vere e proprie assurdità. «Che cosa vuoi dire, don Juan?» domandai con voce flebile. Avevo la gola serrata e faticavo a respirare. «Voglio dire che ciò che abbiamo di fronte non è un semplice predatore. È molto ingegnoso e organizzato. Segue metodicamente un programma destinato a renderci del tutto inutili. L'uomo, essere magico che è nostro destino raggiungere, non lo è più. È pezzo di carne. Non ci sono più sogni degni dell'uomo, ma ci sono solo i sogni di un animale che sta venendo allevato per diventare un pezzo di carne: triti, convenzionali, imbecilli.» Le sue parole stavano suscitando in me una reazione fisica strana, in qualche modo paragonabile alla nausea. Era una nausea che scaturiva dal profondo del mio essere, dal midollo stesso delle ossa. Quando uno spasimo mi attraversò, don Juan mi scosse forte tenendomi per le spalle. Il mio collo si piegò avanti e indietro tanto energica era la sua stretta, ma questa manovra mi calmò all'istante e mi sentii meglio, più controllato. «Questo predatore» seguitò allora lui, «che è naturalmente un essere inorganico, non è del tutto invisibile ai nostri occhi come lo sono gli altri esseri inorganici. Proprio come fanno i bambini, noi saremmo in grado di vederlo ma poiché ci appare troppo orribile preferiamo non pensarci. Ovviamente, i bambini potrebbero perseverare nel concentrarsi su quanto vedono, ma tutti gli altri cercano di dissuaderli. «L'unica alternativa possibile per l'umanità è la disciplina. La disciplina è il solo repellente. Ma parlando di disciplina non mi riferisco a uno stile di vita spartano: alzarsi ogni mattina alle cinque e mezzo e bagnarsi nell'acqua fredda fino a diventare blu. Gli sciamani interpretano la disciplina come la capacità di restare calmi di fronte a eventualità che esulano dalle nostre aspettative. Per loro, la disciplina è un'arte: l'arte di affrontare l'infinito senza esitazione, e non perché siano forti e tenaci, ma perché sono pieni di meraviglia. » «E in che modo la disciplina di uno stregone costituisce un repellente?» domandai. «La disciplina fa si che la copertura luminosa di coscienza diventa disgustosa per il volador» mi rispose guardandomi attentamente, come per cercare qualche segno di incredulità. «il risultato è che il predatore rimane sconcertato,

confuso. Suppongo perché una patina luminosa di coscienza non commestibile non fa parte del suo bagaglio conoscitivo. E così, una volta sconcertato, non ha altra alternativa che sospendere la sua opera nefasta. Se la nostra patina luminosa di coscienza rimane intatta per qualche tempo, ha la possibilità di crescere. Semplificando all'estremo, si può dire che, mediante la disciplina, gli sciamani spingono lontano i predatori quanto basta per permettere alla loro patina luminosa di coscienza di crescere oltre il livello delle dita dei piedi. Una volta superata quella soglia essa cresce fino alla sua dimensione originaria. Gli sciamani dell'antico Messico dicevano che la patina luminosa di coscienza è come un albero: se non viene potata, cresce fino a riacquistare volume e dimensioni naturali. E quando la coscienza raggiunge livelli più elevati, anche operazioni che richiedono una percezione di enorme portata diventano all'ordine del giorno. «Il grande trucco degli antichi sciamani consistette nel sovraccaricare di disciplina la mente del volador. Scoprirono che se avessero esaurito col silenzio interiore la mente del volador, l'installazione estranea sarebbe scappata, dimostrando così con assoluta certezza al praticante coinvolto in tale operazione l'origine esterna della mente. Successivamente l'installazione estranea ritorna, te lo assicuro, ma non più così forte; ha quindi inizio un processo in cui il ritorno della mente del volador diventa routine, fino a quando sparisce definitivamente. Un giorno dei più tristi! Quello è il giorno in cui si è costretti a contare solo sulle proprie risorse, che sono quasi nulle. Non c'è nessuno a dirci che cosa fare. Nessuna mente estranea a dettarci le assurdità a cui siamo abituati. Il mio maestro, il nagual Julian, avvertiva tutti i suoi discepoli che quello è il giorno più duro nella vita di uno sciamano perché, dopo una vita di assoggettamento, la vera mente che ci appartiene, la summa delle nostre esperienze, è diventata timida, insicura ed evasiva. Personalmente posso dirti che la vera battaglia di uno stregone comincia in quel momento. Il resto è soltanto preparazione.» Divenni veramente agitato. Avrei voluto saperne di più ma un sentimento sconosciuto in me mi implorava di smettere. Alludeva a risultati oscuri e punizioni, quasi temessi l'ira divina per aver pasticciato con qualcosa che Dio stesso aveva occultato. Dovetti fare uno sforzo per permettere alla mia curiosità di prendere il sopravvento. «Ma cosa... cosa vuoi dire >> mi sentii balbettare, <<parlando di esaurire la mente del volador?» «La disciplina esaurisce in modo definitivo la mente estranea» mi rispose don Juan. «Quindi attraverso la loro disciplina gli sciamani si sbarazzano dell'installazione estranea.>> Io ero sopraffatto. Non c'erano alternative: o don Juan era completamente pazzo, oppure mi stava dicendo qualcosa di così tremendo da raggelarmi fin nel profondo. Notai, tuttavia, la rapidità con cui raccolsi l'energia per negare tutto quanto. Dopo un primo momento di panico, cominciai a ridere come se avessi appena ascoltato una barzelletta e mi sentii addirittura dire: «Don Juan, don Juan... sei incorreggibile!» Don Juan sembrava capire tutto quello che mi stava succedendo. Scosse la testa e alzò gli occhi al cielo, in una scherzosa pantomima della disperazione. «Lo sono al punto» disse, «che voglio dare un'altra scossa alla mente del volador che ti porti dentro. Voglio rivelarti uno dei segreti più straordinari dell'arte magica, renderti partecipe di una scoperta che gli stregoni hanno impiegato migliaia di anni a verificare e consolidare.» «La mente di quello che vola fugge per sempre, quando uno sciamano riesce ad afferrarsi alla forza vibratoria che ci tiene insieme come un conglomerato di campi di energia. Se riesce a mantenere la presa abbastanza a lungo, la mente di quello

che vola è sconfitta, e fugge. E questo è esattamente quello che farai: aggrapparti all'energia che ti tiene insieme.» La mia reazione fu la meno prevedibile. Qualcosa dentro di me vibrò come se davvero qualcuno mi avesse scrollato con forza. Fui travolto da una sensazione di paura ingiustificata che immediatamente associai alla mia educazione religiosa. Don Juan mi osservava in silenzio. «È l'ira di Dio che temi, non è vero?» fece poi. «Stai tranquillo, la paura non è tua, ma del volador, perché sa che tu farai esattamente ciò che ti sto dicendo.» Ma le sue parole non mi calmarono affatto. Anzi, mi sentii perfino peggio, mi attraversavano spasmi violenti e convulsioni che non ero capace di dominare. «Non preoccuparti» mi esortò ancora don Juan. «So per certo che questi attacchi si concludono in fretta. La mente di quello che vola non ha alcuna capacità di concentrazione.» E così fu: dopo qualche istante mi calmai. Dire che ero sconcertato sarebbe un eufemismo. Quella era la prima volta in vita mia che, da solo o con don Juan, non sapevo se andarmene o restare. Avrei voluto alzarmi dalla sedia e camminare attorno alla casa, ma ero spaventato a morte. Ero pieno di asserzioni razionali e affollato da un timore infantile. Cominciai a respirare profondamente mentre un sudore freddo mi copriva il corpo. In qualche modo si era destata in me un'orrenda visione: ombre scure fugaci che mi saltellavano intorno; ovunque guardassi, erano lì. Chiusi gli occhi e appoggiai la testa sul bracciolo della poltrona. «Non so che cosa fare, don Juan», confessai. «Stasera sei davvero riuscito a smarrirmi.» «Sei lacerato da una lotta interna» mi spiegò lui. «Nel profondo sai di essere incapace di rifiutare l'accordo in base al quale una parte indispensabile di te, la patina luminosa di coscienza, costituirà il nutrimento incomprensibile di entità altrettanto incomprensibili. Ma un'altra parte di te lo respinge con tutta la sua forza. L'opera rivoluzionaria degli stregoni sta proprio nel loro rifiuto di onorare un accordo a cui non hanno partecipato. Nessuno mi ha mai chiesto se acconsentivo a darmi in pasto a esseri di una diversa coscienza. Semplicemente, i miei genitori mi hanno messo al mondo perché fossi cibo, proprio come loro, e questo è quanto.» Si alzò per stirarsi. «Siamo rimasti seduti per ore. È tempo di rientrare. Devo mangiare. Mangi con me?» Rifiutai. Avevo lo stomaco in subbuglio. «Credo che faresti bene a dormire» disse allora don Juan. «Il mio bombardamento ti ha letteralmente devastato.» Non avevo bisogno di ulteriori sollecitazioni. Crollai sul letto e mi addormentai di colpo. Di nuovo, a casa, l'idea di quelli che volano finì per diventare una vera e propria fissazione. Arrivai al punto di pensare che don Juan avesse totalmente ragione. A dispetto di tutti i miei sforzi, non mi riusciva di screditarne la logica. Più ci pensavo, più osservavo e parlavo con me stesso e i miei compagni, più netta si faceva la convinzione che ci fosse qualcosa di esterno a renderci incapaci di ogni attività, interazione o pensiero che non sia incentrato sull'io. La mia preoccupazione, così come quella di tutti coloro con cui entravo in contatto, era l'io. Impossibilitato a trovare una spiegazione per quella universale omogeneità, dovetti persuadermi che la linea di pensiero di don Juan fosse la più appropriata a chiarire il fenomeno. Mi dedicai alla lettura di miti e leggende e così facendo arrivai a una nuova scoperta: nei libri che leggevo, tutti interpretazioni di miti e leggende, si avvertiva in modo quasi palpabile la presenza di una mente omogenea. Gli stili differivano, ma la pulsione che stava dietro le parole era omogeneamente la stessa: anche in una tematica astratta com'è quella del mito e della leggenda, gli autori riuscivano sempre a inserire osservazioni su loro stessi. La motivazione autentica di quelle opere non era l'argomento dichiarato, ma fare

un servizio a se stessi. Non me ne ero mai reso conto prima. Attribuii la mia reazione all'influenza di don Juan. A quel punto, l'inevitabile interrogativo era: è lui che condiziona le mie interpretazioni o c'è davvero una mente estranea che decide ogni nostra azione? Ogni volta negavo questa possibilità, poi, follemente, passavo dal rifiuto all'accettazione e quindi di nuovo al rifiuto. Una parte di me sapeva che i concetti espressi da don Juan si riferivano a un fatto energetico, però qualcosa della stessa importanza in me sapeva che erano tutte fandonie. Il risultato di questa lotta interiore fu il sorgere di un presentimento; la sensazione che qualcosa di pericoloso si stesse avvicinando. Effettuai ricerche approfondite sulla presenza dei voladores in altre culture, ma non trovai nulla. Don Juan sembrava l'unica fonte di informazione al riguardo. Quando lo rividi, attaccai subito a parlare dei voladores. «Mi sono sforzato di affrontare l'argomento in modo razionale» dissi, «ma non ci riesco. Ci sono momenti in cui concordo pienamente con te in merito ai predatori.» «Focalizza la tua attenzione sulle ombre fugaci che sei in grado di vedere» mi rispose lui con un sorriso. Gli confessai che quelle ombre minacciavano di mettere fine alla mia vita razionale. Ormai le vedevo dappertutto. Da quando avevo lasciato casa sua, non riuscivo più a dormire al buio. Le luci non mi disturbavano affatto, mentre mi bastava spegnerle perché intorno a me tutto cominciasse a saltellare. Non vedevo mai forme o sagome intere, ma solo fugaci ombre scure. «La mente del volador non ti ha lasciato» disse allora don Juan. «Anche se è stata gravemente danneggiata. Ora sta facendo il possibile per ristabilire la sua relazione con te, ma dentro di te qualcosa è stato reciso per sempre. Il volador lo sa. Il pericolo è che la sua mente riesca a vincere, a sfinirti, costringendoti ad abbandonare la lotta, giocando sulla contraddizione fra quello che essa dice e quello che dico io.» «Vedi, la mente del volador non ha rivali» riprese. «Quando si propone qualcosa, non può che concordare con se stessa e indurti a credere di aver fatto qualcosa di valore. La mente del volador ti dirà che qualsiasi cosa dica Juan Matus è solo un mucchio di sciocchezze e quindi essa stessa concorderà con la sua affermazione, "ma certo, sono sciocchezze" dirai tu. Così ci sconfiggono.» <<I voladores sono una parte essenziale dell'universo>>, continuò, <<e devono essere presi per quello che sono veramente; stupefacenti, mostruosi. Sono i mezzi con cui l'universo ci mette alla prova. Siamo sonde create per universo.>> Continuò come se non fossi presente. <<Ed è perché siamo possessori di energia con coscienza che siamo il mezzo attraverso il quale l'universo diventa consapevole di se stesso. I voladores sono gli stimoli costanti. Non possono essere considerati in altro modo. Se ci riusciamo l'universo ci permette di continuare.>> Avrei voluto che parlasse ancora, ma lui disse soltanto: «Il mio bombardamento si è concluso durante il nostro ultimo incontro; non c'è altro da dire sul conto dei voladores. È arrivato il momento di un'altra tipologia di operazione». Quella notte non riuscii a prendere sonno e mi addormentai solo nelle prime ore del mattino, poco prima che don Juan venisse a tirarmi giù dal letto per una passeggiata in montagna. Dove viveva la configurazione delle montagne era molto diversa da quella del deserto di Sonora, ma lui mi esortò a non indulgere nei paragoni, dato che dopo mezzo chilometro tutti i luoghi del mondo sono uguali. «Godersi il panorama è per le persone che vanno in auto» disse. «Procedono a grande velocità senza alcuno sforzo da parte loro. I panorami non sono per chi va a piedi. Vista da un'automobile, una montagna può farti effetto con la sua bellezza. Ma la stessa

montagna non ti farà lo stesso effetto se sei a piedi, ti colpirà in modo diverso, soprattutto se devi scalarla o aggirarla.» Era una mattinata caldissima. Camminavamo sul letto di un fiume in secca. Come il deserto del Sonora, la vallata brulicava di milioni di insetti. Mosche e moscerini mi circondavano da ogni parte, simili a bombardieri kamikaze in picchiata sulle mie narici, occhi e orecchie. Don Juan mi invitò a non concentrarmi sul loro ronzio. «Non cercare di allontanarli con la mano» disse in tono deciso. «intenta che si allontanino. Erigi una barriera di energia intorno a te. Stai in silenzio e da quel silenzio verra costruita la barriera. Nessuno sa come questo avvenga; è una di quelle cose che gli antichi sciamani chiamano fatti energetici. Ferma il tuo dialogo interiore. Non c'è bisogno di altro. «Voglio illustrarti un concetto insolito» riprese, sempre precedendomi di qualche passo. Dovetti accelerare per stargli dietro e non perdere neppure una parola. «Devo insistere sul fatto che gli opporrai una strenua resistenza» disse. «Ti dico fin da adesso che non ti sarà facile accettarlo. Ma la sua stranezza non deve costituire un ostacolo. Tu sei uno studioso della società, quindi la tua mente è aperta a ogni interrogativo. Non è così, forse?» Si stava sfacciatamente prendendo gioco di me, ma pur essendone consapevole, non ne fui infastidito. Sarà stato perché camminava così velocemente e io dovevo fare uno sforzo enorme per stargli dietro, ma il suo sarcasmo mi scivolò addosso e, invece di rendermi irritato, mi fece ridere. Ero interamente concentrato sulle sue parole e gli insetti non mi tormentavano più, forse perché avevo eretto una barriera di energia intorno a me o forse perché ero talmente occupato ad ascoltare don Juan che non badavo più al loro insistente ronzio. «Il concetto» seguitò lui lentamente, come per valutare l'effetto delle proprie parole, « è che ogni essere umano di questa terra sembra avere esattamente le stesse reazioni, gli stessi pensieri, le stesse sensazioni. Insomma, rispondere più o meno nell'identico modo a stimoli identici. Stimoli per così dire offuscati dalle varie lingue, ma se grattiamo questa superficie, scopriamo che ogni uomo sulla terra è assediato dagll stesse reazioni. Mi piacerebbe che ti interessassi a questo fenomeno, ovviamente nella tua veste di studioso della società, per vedere se riesci a trovare una spiegazione a tale omogeneità.» Quella mattina don Juan raccolse parecchie piante. Alcune erano difficilissime da individuare e sembravano più simili ad alghe o a muschio. Io gli tenevo aperta la borsa; non parlammo più. Quando fu soddisfatto, riprese la strada di casa a passo rapido. Disse che voleva pulirle, separarle e ordinarle prima che si seccassero troppo. Io, intanto, riflettevo sull'incarico che mi aveva affidato. Mi sforzai di ricordare se avevo letto articoli o pubblicazioni al riguardo. Pensai che avrei dovuto svolgere qualche ricerca e decisi di cominciare esaminando tutto il materiale disponibile sul «carattere nazionale». Ben presto mi scoprii entusiasta della questione, e avrei voluto andare subito a casa per mettermi al lavoro, desideroso di dedicarmi al mio compito con il massimo impegno. Tuttavia prima che arrivassimo a casa sua, don Juan si fermò per sedersi su un ripiano roccioso affacciato sul fondo della vallata. Non disse nulla per qualche momento. Non aveva il fiatone, non capivo perché avesse voluto fermarsi. «Il tuo compito di oggi» esordì bruscamente in tono di presagio, «è uno degli aspetti più misteriosi della stregoneria, qualcosa che va al di là del linguaggio, che va al di là di ogni spiegazione. Oggi abbiamo camminato, abbiamo parlato, perché il mistero dell'arte magica dev'essere ammortizzato con il mondano. Deve scaturire dal nulla e tornare al nulla. È questa l'arte del guerriero-viaggiatore: passare inosservato

attraverso la cruna di un ago. Preparati quindi appoggiando la schiena a questa parete rocciosa, il più lontano possibile dalla sporgenza. Sarò al tuo fianco, nell'eventualità che tu svenga o precipiti.» «Che cosa ti proponi di fare, don Juan?» chiesi, e il mio timore risuonò tanto evidente che d'istinto abbassai la voce. «Voglio che tu incroci le gambe ed entri in uno stato di silenzio interiore» rispose lui. «Diciamo che voglio che tu scopra quali articoli cercare per screditare o confermare quanto ti ho chiesto di fare nel tuo ambito accademico. Entra nel silenzio interiore, ma non addormentarti. Questo non è un viaggio attraverso l'oscuro mare della consapevolezza; si tratta invece di vedere dal silenzio interiore.» Era difficile per me entrare nel silenzio interiore senza scivolare nel sonno: il desiderio di dormire era quasi invincibile. Ma ci riuscii e mi ritrovai a guardare il fondo della vallata circondato da un'impenetrabile oscurità. Laggiù vidi qualcosa che mi fece tremare le ossa. Vidi un'ombra gigantesca, larga forse cinque metri, che spiccava un balzo in aria e quindi atterrava con un tonfo soffocato e silenzioso. Percepii quel tonfo nelle mie ossa, ma non l'ho sentii con le mie orecchie. «Sono molto pesanti» mi sussurrò don Juan all'orecchio. Con la mano stringeva con tutta la forza il mio braccio sinistro. Vidi qualcosa che sembrava un'ombra fangosa dimenarsi per terra, poi spiccare un altro enorme salto di una quindicina di metri e di nuovo atterrare producendo lo stesso tonfo silenzioso. Il mio terrore andava al di là di qualsiasi cosa potessi razionalmente descrivere. Tenni gli occhi fissi sull'ombra che saltava sul fondo alla vallata e allora sentii un ronzio stranissimo, insolito, qualcosa tra uno sbattere di ali e il brusio di una radio che non è suntonizzata. Mai avrei potuto dimenticare il tonfo che seguì a quel misterioso rumore. Io e don Juan fummo scossi fin nelle ossa: un'enorme ombra di fango nero era appena atterrata ai nostri piedi. «Non farti prendere dal panico» fece don Juan in tono imperioso. «Mantieni il tuo silenzio interiore, e se ne andrà.» Tremavo dalla testa ai piedi. Avevo la sensazione che, se non avessi mantenuto il mio silenzio interiore attivo, l'ombra sarebbe calata su di me come una coperta, soffocandomi. Senza perdere l'oscurità che mi circondava, urlai a perdifiato. Non mi ero mai sentito così furioso, così frustrato. L'ombra di fango spiccò un altro balzo chiaramente verso il fondovalle. Io continuavo a urlare, scrollando freneticamente le gambe. Volevo scuotermi di dosso la cosa che forse si preparava a divorarmi. Ero talmente agitato che persi la cognizione del tempo. Forse svenni. Quando tornai in me, ero nel mio letto, a casa di don Juan. Sulla fronte avevo un asciugamano intriso d'acqua fredda e ardevo di febbre. Una delle discepole di don Juan mi frizionò con alcool la schiena, il petto e la fronte, ma senza che ne ricavassi alcun sollievo. Il calore proveniva da dentro di me e a generarlo erano la collera e l'impotenza. Don Juan rideva come se trovasse tutto incredibilmente buffo. Le sue risate risuonavano una dietro l'altra. «Non immaginavo che avresti preso così a cuore la visione dei voladores» commentò. Poi mi prese per mano e mi condusse sul retro e lì mi fece immergere in un'enorme vasca piena d'acqua completamente vestito, con addosso le scarpe e l'orologio. «Il mio orologio, il mio orologio!» gridai io. Don Juan si torceva dalle risate. «Non dovresti portarlo quando vieni a trovarmi» disse. «Ora lo hai fottuto completamente.» Mi sfilai l'orologio e lo posai per terra vicino alla vasca. Era impermeabile e sapevo che non era stato danneggiato in alcun modo. Il bagno mi aiutò moltissimo e quando don Juan mi tirò fuori, avevo riacquistato un certo grado di controllo. «quella visione è assurda!» continuavo a ripetere, incapace di smettere. Il predatore che don

Juan mi aveva mostrato non era benevolo. Era immensamente pesante, osceno, indifferente. Avevo percepito il disinteresse che provava nei nostri confronti. Non c'era da dubitare che tanto tempo addietro quelli della sua specie ci avessero schiacciati, rendendoci, come don Juan aveva detto, deboli, vulnerabili e docili. Mi tolsi gli indumenti bagnati, infilai un poncho, poi mi sedetti e piansi sconsolato. Ma non era per me stesso che piangevo. Avevo la mia collera, il mio inflessibile intento per non lasciarmi divorare. Piangevo per i miei simili e soprattutto per mio padre. Fino a quel momento non mi ero reso conto di quanto lo amassi. «Non ha mai avuto una sola possibilità» mi sentii ripetere ancora e ancora, come se quelle parole non fossero realmente mie. Il mio povero padre, l'essere più generoso che avessi mai conosciuto, così tenero, così gentile, così indifeso.